

“La casa della poesia non avrà mai porte”

1. Da un monaco medievale a un lirico settecentesco

È un gelido giorno d'inverno; la luce solare traspare, opalescente, quasi agonizzante, dietro una cortina insormontabile di nubi. Nello scriptorium, l'odore terso e frizzante della pergamena appena conciata si mesce a quello profondo dell'inchiostro; un vecchio monaco osserva, assorto, una miniatura istoriata su un codice antico. Prende la penna sottile tra le dita tremanti, la intinge e scrive: "Nos sumus quasi nani humeris gigantium insidentes..."

Quel monaco era Bernardo di Chartres, un erudito e studioso cristiano del XII secolo, la cui memoria è oramai totalmente legata a quella celebre frase: "Noi siamo come nani sulle spalle dei giganti: non vediamo lontano per l'acume della nostra vista o per la grandezza del nostro corpo, ma per l'altezza di chi ci ha preceduto". Questa affermazione, incisiva e memorabile per la potenza allegorica dell'immagine scelta, si erge a silloge e morale di uno degli aspetti dell'argomento della bellezza trattati da Keats nei versi tratti dall'*Endimione*. Egli afferma difatti "E così è anche la grandezza del destino/ che immaginiamo in onore dei grandi morti": la bellezza non è dunque esclusivamente un costrutto della psiche, un prodotto della profondità dell'animo e della necessità dello spirito, ma è anche un'eredità, un dono, "un'opera aperta" (come direbbe Umberto Eco) che si trasmette di generazione in generazione. Così è anche grazie ai "grandi morti", o ai "giganti", che noi possiamo scorgere più remoti orizzonti dell'infinita ricerca della magnificenza e della grandezza.

Questo può essere considerato uno dei tre aspetti principi che ci sentiamo di estrapolare dai versi di Keats proposti. Oltre a considerare la bellezza come un dono "che cola fino a noi dall'alto cielo", il poeta sottolinea infatti altri due caratteri fondamentali: la bellezza come eterna, infinita ed in continua evoluzione, come forma di immortalità e salvezza ("Una cosa bella è una gioia per sempre, splendore aumenta,/ mai potrà passare nel nulla") e il bello come rifugio, quale forza motrice dell'uomo e della natura anche nei momenti di suprema difficoltà ("Una salvezza, un respiro quieto" e "Sì, nonostante tutto, esiste una forma di bellezza ed essa toglie il drappo funebre che troppo spesso avvolge il nostro spirito").

Ci sentiamo di concordare, nella pienezza delle idee proposte e dei concetti espressi, con la posizione del poeta inglese. In particolare, la nostra tesi, in tal senso, si articola in tre fasi fondamentali, come i concetti dell'autore che abbiamo estrapolato. La definizione ampia e generale

di bellezza come "gioia per sempre" può essere quindi declinata in: bellezza come eredità, bellezza come eternità e bellezza come salvezza.

In primis, è necessario però delineare e caratterizzare più specificatamente cosa sia, secondo la nostra interpretazione, la bellezza. Come si evince dalla lirica di Keats, ciò che è bello non si limita affatto ad una beltà (si potrebbe dire, ad un'avvenenza) contingente e temporanea, frutto più di uno sguardo che di una riflessione. Il bello, infatti, non si circoscrive allo splendore dei corpi, dei luoghi o delle situazioni, ma alla maestà di tutti questi aspetti considerata "in sé", ovvero in senso generale, universale e totalizzante. Questa stessa bellezza "totale" non va però ridotta ad un concetto astratto (come, in parte, il bello supremo, apice dell'Iperuranio platonico), ma quanto più ad una somma di tutte le bellezze che possiamo trovare nel mondo, che partono dal mondo e che al mondo medesimo sono "utili". Tale concezione è quella con cui Dante interpretava la beltà di Beatrice, ovvero una magnificenza che, anche da una determinata situazione terrena, è capace di esplicitare e manifestare una realtà ulteriore, trascendente, eterna e, a volte, divina. È questo, dunque, lo sguardo con cui l'uomo, con cui Keats osserva la bellezza: gli "alberi teneri o vecchi che donando penombra/ ai mansueti agnelli" di cui egli parla nella lirica non sono unicamente alberi, ma nascondono in sé un valore, un senso che li rende "una gioia per sempre". La bellezza eterna, salvifica e donata di cui andremo a parlare, quindi, è in qualche modo uno splendore umano eppure eterno, terreno eppure illimitato, proiezione dell'animo del singolo o della natura verso una più alta infinità.

2. Bellezza come dono

Considerare la bellezza come qualcosa di disceso, di donato, come "una fontana infinita di acqua immortale" non è certamente un aspetto originale dei versi di Keats: ci sono, infatti, altri autori che sostengono lo stesso concetto, a partire dalla già citata riflessione di Bernardo di Chartres.

È tipico della cultura occidentale riferirsi ad una grandezza esterna alla nostra individualità per comporre qualcosa di notevole che si riferisca al bello totalizzante di cui abbiamo accennato. Uno dei primi capolavori della letteratura greca e mediterranea, *Illiade*, comincia proprio con "Cantami o Diva del Pelide Achille/ l'ira funesta, che infiniti lutti/ addusse agli Achei" (nella traduzione settecentesca di Vincenzo Monti). Il poeta, creatore di beltà per tutti gli uomini, era visto difatti dalla concezione classica come un "vaso vuoto", un mero strumento nelle mani della divinità celeste, volto alla creazione, nel senso di trasmissione e testimonianza di una verità superiore. La stessa *Odissea* si apre sempre con un'invocazione alla musa, alla divinità che doveva donare l'ispirazione all'artista: era tanto affermata questa tradizione ellenica che anche in una delle prime opere letterarie della cultura latina, l'*Odissea* tradotta da Livio Andronico, l'autore sceglie di iniziare il testo invocando delle

divinità laziali, romanizzazioni della tradizionale Calliope. L'uso di considerare la poesia come "ispirata" si espande e si trasmette ai grandi poemi della cultura cristiana (come Tasso o Ariosto). Questo ritenere la bellezza poetica come un dono non limita affatto l'individualità o l'originalità dell'artista: semplicemente, si tratta di un riconoscimento della "grandezza di chi ci ha preceduto", ma anche una "agnizione" della propria umana "fragilità" nei confronti dell'arte e della bellezza totalizzante che ci si presta a creare.

Ritornando, inoltre, al precedente esempio dantesco, la bellezza considerata come una discesa dall'alto verso il basso non è limitatamente codificata nell'ambito dell'invocazione alla musa (o comunque, di qualsiasi forma di riferimento o citazione), ma anche nell'interpretazione di quella beltà medesima come una realtà "venuta dal cielo in terra/ a miracol mostrare" (da "Tanto gentile e tant'onesta pare", *Vita Nova*). Quando Keats definisce dunque "tutti i bei racconti che leggiamo o ascoltiamo" come "una fontana infinita di acqua immortale", vuole riferirsi proprio al fatto che l'uomo, l'artista e la natura (ovvero, una qualsiasi entità votata potenzialmente alla creazione della bellezza) vive sempre all'interno di una compagine (ambientale e culturale) in cui è continuamente esposto al contatto con altre esperienze e con ulteriori realtà. Conseguentemente, possiamo affermare che la bellezza non è unicamente un costrutto intimista dell'anima, ma è anche uno spirito che aleggia attraverso i secoli e si manifesta con la nostra ispirazione o con la magnificenza di ciò che ci circonda. Se questo "spirito" viene poi considerato una musa divina, un altro artista che ci ha preceduto o un Dio creatore, il concetto fondante non cambia notevolmente: la beltà resta sempre anche una forza "che cola fino a noi dall'alto del cielo".

Chi non condivide questa posizione, tende a considerare la bellezza, la creazione artistica o naturale, in una maniera meramente razionale: è l'uomo, nella sua individualità, nella sua potenza, l'unico supremo "demiurgo" che ordina ciò che esiste con lo scopo di formare il Bello. Come già affermato, però, la magnificenza del tutto non va considerata come qualcosa di meramente intellettualistico o celestiale, ma come una produzione che, affondando le sue radici in chi ci ha preceduto o ispirato, si rivolge agli animi di tutti gli esseri umani. Di conseguenza, il bello non è neppure un'opera unica e originale del singolo, ma è una "catena di fiori per legarci alla terra", ovvero un costrutto complesso e articolato che non si origina solo dal mondo, ma anche dal passato e dal trascendente, arrivando quindi ad assumere un significato universale e aiutandoci ad interpretare la realtà stessa. Questo non va a limitare l'originalità dell'artista o la potenza dell'idea, ma va solo a testimoniare come ciò che noi facciamo è inevitabilmente debitore di quello che è stato fatto: la cultura (che corre in qualche modo parallela alla bellezza) non è un insieme di monoliti, ma un tempio in cui ognuno pone la propria pietra.

3. Bellezza come liberazione

Altro fondamentale aspetto della tesi costituisce un'ulteriore caratterizzazione della beltà totalizzante che stiamo delineando: esiste sempre una forma di bellezza. Questo è un punto piuttosto complesso, capace di originare, umanamente, dubbi e perplessità.

Come è possibile, quando il singolo o la collettività si trovano immersi "nelle vie rischiose e oscure" di cui parla Keats, individuare una bellezza? Quando il poeta cita la necessità salvifica del bello, non si riferisce al fatto che, nelle situazioni più oscure, tetre e terribili, dalle quali non ci sembra possibile rinvenire una vita d'uscita, dobbiamo cercare spasmodicamente, nascosto in un qualche anfratto, qualcosa di magnifico capace di risollevarci. Il senso profondo di questo aspetto viene nuovamente espresso da Dante, in tal caso all'inizio del I canto della *Divina Commedia*. Egli si trova nella "selva oscura", nella "pena dei giorni tristi", come afferma Keats; la sua situazione appare vuota, priva di speranza, "tant'amara che poco è più morte". Quello che l'uomo deve fare, quando è immerso in tali frangenti, non è correre freneticamente nei meandri della selva oscura, annegare ulteriormente in quel lutto dilagante alla ricerca disperata di un appiglio, di una bellezza. L'uomo deve, semplicemente, guardare avanti, affrontare il cammino con determinazione e, soprattutto, con speranza. È proprio questa la bellezza salvifica che ci permette di sopravvivere nelle situazioni più complesse: quella della speranza. Con tale spirito, quindi, Dante sin da subito afferma che il luogo in cui si trova è orribile, superiore a qualsiasi possibile immaginazione dell'essere umano: eppure, egli lo narra non per testimoniare il suo languore, la lenta agonia, ma, straordinariamente, "per parlare del ben ch'i' vi trovai". L'animo che ci spinge a considerare il bello come un rifugio, una salvezza è proprio questo: essa non è un appiglio che noi dobbiamo cercare, ma una strada che dobbiamo costruire, perché, alla fine, nonostante tutto, "esiste una forma di bellezza, / ed essa toglie il drappo funebre".

Lo splendore delle cose che si erge a nostro sostegno è un altro aspetto fondamentale della beltà universale, che non discende solo dal passato e dal mondo che ci circonda, ma è soprattutto uno strumento di gioia e, nei casi più oscuri, di liberazione. È in tal senso che, in alcuni casi, il turbinio totalizzante di un'opera lirica, il contatto con la carta di un libro, una passeggiata nella natura incontaminata non sono solo strumenti di benessere, ma di serenità profonda. In questo modo, la bellezza intesa come azione di pacificazione che pervade ogni cosa (anche gli elementi del creato) e che indica la strada della salvezza, diventa anche uno strumento di gioia. Un poeta degli albori della letteratura italiana, Guittone d'Arezzo, in un mirabolante esempio di sfrenato *trobar clus*, scriveva proprio che "Tutt'or ch'eo dirò gioi', gioiva cosa/ intenderete che di voi favello" (Ogni volta che io dirò "Gioisco", o latrice di gioia, capirete che starò parlando di voi). Questo incipit del sonetto

omonimo, in genere considerato quasi come un mero esempio di virtuosismo letterario, riferito a tale contesto assume un significato profondo ed ulteriore: la bellezza, come forma suprema di salvezza, non è solo una forza che pervade tutta l'umanità, ma un passo fondamentale da compiere per raggiungere la realizzazione della felicità. Di conseguenza, tutto ciò che è bello non è solo salvifico, ma è anche, in qualche modo, felice.

Questa beltà non si riferisce unicamente all'arte o alla poesia, ma anche ad altri contesti dell'esperienza umana, come l'amore. Il sentimento amoroso, interpretato a volte come causa di perdizione (si pensi alla vicenda di Paolo e Francesca: "quest'amore condusse noi ad una morte"), è anche una forte testimonianza di bellezza e, di conseguenza, di liberazione. Solo per citare un esempio, uno dei più noti melodrammi buffi rossiniani, *La Cenerentola*, esprime nell'ultima scena, in cui la protagonista gioisce per la sua raggiunta felicità, proprio tale concetto: "Nacqui all'affanno e al pianto/ soffrì tacendo il cuor/ ma in un baleno rapido/ la sorte mia cangiò. / Non più mesta accanto al fuoco / starò sola a gorgheggiar/ ah fu un lampo, un sogno, un gioco/ il mio lungo palpitar!" (libretto di Jacopo Ferretti). Di conseguenza, questa brillante attestazione di felicità, raggiunta proprio attraverso il coronamento dell'amore, ci invita a riflettere come la bellezza, che ha nell'arte una sua altissima espressione, si nasconde anche nel profondo della nostra anima, permettendoci di raggiungere una notevole forma di felicità, proprio come la protagonista dell'opera che, dopo una vita di soprusi, grazie allo splendore dell'amore si trova finalmente libera.

Conseguentemente, il valore che assume la bellezza appare notevolmente alto: essa non è solo un modo per uscire dalla "selva oscura", ma è anche espressione profonda della gioia e, di conseguenza, dell'amore: questo suo significato ci porta dunque a citare il verso finale di un'altra opera rossiniana, il *Guglielmo Tell*: il protagonista, immerso nello splendore della natura, dopo aver lottato ardentemente in un oceano di difficoltà, si trova finalmente felice e canta, in un tripudio quasi pre-wagneriano, "Di tuo regno fia l'avvento, sulla terra, o libertà!".

L'uomo che è sommerso nella meraviglia è dunque eudemonisticamente felice: la felicità conduce a sentimenti ancora più nobili, come l'amore, e culmina nella realizzazione della più alta aspirazione terrena, la libertà. Questa magnificenza intesa come affrancamento da quelle che Foscolo definisce "le torme delle cure" trova anche delle applicazioni notevoli in contesti di vita vissuta. Si pensi a tutti gli artisti che ricercano nella loro espressione una forma di serenità, quasi un rifugio, una casa, un luogo in cui allontanarsi dalle difficoltà: Guido Gozzano che scriveva oppresso dalla fragilità e dalla tubercolosi, Van Gogh che dipingeva tra le allucinazioni della follia, Mozart che componeva nel pieno di una vita sregolata, dai debiti; o ancora, le tante persone, forse meno note, ma comunque straordinarie, che, in contesti terribili, hanno rinvenuto nell'arte, nei sentimenti, espressione del bello, un modo per togliere il loro "drappo funebre": solo per far un esempio, i vari artisti, molto spesso

giovanissimi, che, nel contesto dilaniante dei ghetti o, a volte, persino dei campi di concentramento, hanno trovato nei disegni, nella musica o nella poesia un modo per prendere le ali e volare via, come "una farfalla gialla".

Ecco, dunque, che la bellezza, pur originandosi dal mondo e dall'eredità degli antichi, è anche un modo per fuggire dall'oscurità del quotidiano e per individuare una strada verso la gioia, l'amore e la libertà.

4. Bellezza come eternità

Ultimo e forse massimo aspetto che ci sentiamo di esprimere come parte della tesi scelta è la concezione della bellezza come eternità: "una cosa bella è una gioia per sempre".

La magnificenza, se è totalizzante, se è espressione di felicità, non si può limitare ad un contesto contingente. Questo aspetto non va però frainteso: non vogliamo intendere che una forma d'arte quotidiana non sia una forma di bellezza; al contrario, il senso dell'eternità dello splendore può essere contenuto anche nella semplicità; però, una bellezza è veramente preminente, aperta all'animo del singolo come a quello di tutto il genere umano se non si limita ad una fruizione circoscritta nello spazio e nel tempo, ma se ha un valore generale e diffuso, capace di non essere valido solo in un determinato contesto, ma, appunto, per sempre.

In tal senso, un brano musicale che dilaga sui social per un mese o due, ma che poi cade inevitabilmente nel dimenticatoio, non può essere ritenuto alla stregua di un'opera d'arte. Un dipinto che però si interessa della realtà quotidiana, una lirica che affronta un problema intimista possono, al contrario, diventare capolavori di universalità. Solo per fare un esempio, possiamo citare la "pittura di genere", un genere artistico diffuso in Europa a partire dal tardo Cinquecento (si pensi in certe sue opere, ad un Annibale Carracci): in tali dipinti vengono raffigurati in maniera estremamente dettagliata e meticolosa contesti quotidiani di grande semplicità, che però, proprio a causa del loro realismo e, di conseguenza, della loro verità, sono notevoli espressioni d'arte, capaci di esprimere un significato e di trasmettere un'emozione anche all'uomo moderno.

La bellezza che è eterna, valida per ogni creatura e capace di ispirare sentimenti anche dopo secoli, non è necessariamente solo la "grande" bellezza, quella dei Giudizi Universali, dei poemi epici e dei melodrammi: un malinteso che molto spesso si tende a commettere è quello di considerare la magnificenza (in particolare, quella artistica), come qualcosa di elitario, di distante, di profondo e remoto attraverso i secoli. Questa concezione di splendore che stiamo però estrapolando dai versi del Keats parte da un presupposto antitetico: l'incanto che ha un valore eterno, che resta per sempre, non

è solo quello dei grandi capolavori, ma anche la dolcezza delle "felci di un bosco" o di "chiari ruscelli".

La vera grazia è quella capace al contempo di essere leggera ed universale. Leggerezza questa che va intesa attraverso il senso conferitole da Calvino in *Lezioni americane*, ovvero di una delicatezza che non significa superficialità, vaghezza, ma, semplicemente, verità. Tutto ciò che quindi è eterno, valido in ogni luogo, capace di suscitare lacrime o sorrisi in ogni tempo non è dunque solo ciò che è grande, ma anche ciò che è vero.

Chi non si trova d'accordo con tale posizione può sostenere che: la bellezza non è necessariamente qualcosa di assoluto, eterno, ma può essere anche relativa (come se tutto ciò che vediamo fosse, platonicamente, una copia imperfetta e quindi interpretabile di una realtà superiore); l'arte è espressione dell'intimità, non dell'universalità. Come abbiamo però affermato, la vera bellezza, quella profonda, che lascia un segno, è in primis assoluta. Questa assolutezza non va fraintesa: un oggetto bello non può mai esprimere una maestà definitiva: al massimo può essere ritenuto "bello per la maggior parte delle persone". La bellezza di cui però stiamo trattando, ispirata, capace di salvezza, non si limita alla straordinarietà di un'opera singola, ma a quella di tante, molteplici magnificenze unite insieme. In tal senso, il fascino di un singolo lavoro può essere anche relativo, ma lo splendore di un'idea, che raccoglie tante meraviglie uniche, è valido nel tempo e nello spazio senza limiti di contingenza. Così, se non tutti possono ritenere bello "L'infinito" di Leopardi, è innegabile la bellezza (intesa come universalità, strumento di speranza e di salvezza, espressione della maestà dell'animo e della cultura) della Poesia tutta.

Per quanto riguarda inoltre l'espressione dell'intimità e dell'universalità attraverso il bello, ci sentiamo di affermare che anche opere di vertiginoso intimismo (si pensi, ad esempio, ai *Notturmi* di Chopin) contengono in sé un significato universale, un valore che si rivolge non solo alla profondità di chi li ha realizzati, ma agli animi di tutte le genti. L'arte che è "una gioia per sempre", quindi, è sì la salvezza e l'espressione del singolo, ma anche la salvezza di ogni uomo capace di apprezzarne e coglierne lo spessore.

5. In conclusione

In conclusione di questo percorso, ci sentiamo di affermare che il bello, inteso appunto come un'eredità, una forma di liberazione e un'espressione di eternità, è una voce capace di ridestare veramente l'uomo dal suo torpore, uno strumento che nobilita la nostra esistenza e che rende la quotidianità una gioia infinita.

In tal senso, noi, "nani sulle spalle di giganti", abbiamo nella vita un punto fisso, un conforto, una spinta: anche se "fugit irreparabile tempus", anche se, come scrive Petrarca, "La vita fugge e non s'arresta un'ora", abbiamo la possibilità di lasciare una traccia di noi, di proiettare la nostra realtà terrena verso l'infinità. E questa possibilità ci viene offerta dal bello.

Perché, se veramente ci affidiamo allo splendore che "mai potrà passare nel nulla", un giorno le future generazioni si appoggeranno su di noi per osservare e raggiungere orizzonti inimmaginabili: per quanto noi possiamo difatti arrivare in alto, sarà sempre il nano sulle nostre spalle a vedere più lontano.

Affidiamoci, dunque, con speranza al bello che salva, che ci rende vivi per sempre: non esiste limite all'arte, perché, come disse Alda Merini:

"La casa della poesia non avrà mai porte".